



Da quando la letteratura è divenuta star dei mass media gli scrittori hanno perso la pazienza. Così la parola serve solo a fare chiasso



Ecco perché dibattiti come quelli di Mixer-cultura molto spesso si trasformano in liti dove conta di più chi fa scandalo



# Dai versi ai versacci

Scrittori da scandalo quelli che a Mixer-cultura si sono accapigliati trasformando un dibattito in una lite da luna park a suon di insulti e di parolacce? No, scrittori da mass media che hanno rinunciato alla fatica e alla pazienza della ricerca per affidarsi al meccanismo della notorietà a tutti i costi. Così il merito non è condizione della notorietà ma, viceversa, la notorietà è condizione del merito.

GIOVANNI GIUDICI

Probabilmente era meglio per la letteratura e per le sue sorti di sopravvivenza quando i giornali e gli altri mezzi d'informazione non si occupavano dei letterati più che tanto. Vestali della lingua, i poeti (tra essi comprendendo anche certi prosatori: un Manzoni, un Proust e altri) attendevano alle loro solitarie fatiche, non senza umanamente indulgere ai loro bravi e men bravi umori corporativi, alle rituali polemiche, ai risentimenti, al pettegolezzi tavolati atroci ma non più rumorosi di un cicaleccio da *béguinage*. Oggi, invece, dato il moltiplicarsi del *media* e delle loro capacità trasmissive e della loro conseguente ingordigia di messaggi, anche la letteratura, deposti i grigi e pur salutarissimi pannelli di cenerentola, è assunta al ruolo di star dell'universo informativo.

Prosatori e poeti sembrano quasi obbligati a fare chiasso, a suscitare rumori, a stupire per via di private stravaganze, pena l'anonimato, l'oblio (che evidentemente, come l'eterno ripasso, fanno paura al più). Il messaggio stesso, assai più che nel mezzo, consiste appunto nel chiasso, nella sensazione: e ciò in ossequio a un certo modello economico-culturale che è ben rispecchiato dalla nota teoria dell'informazione. Al «poco» si oppone baldanzosamente il «molto» aspirante al «tutto»; allo strenuo e lento perseguimento del «distante» si oppone il feticismo dell'«istantaneo». Condizione della notorietà non è (come forse taluno ancora penserebbe) il merito, ma anzi vale addirittura l'inverso: condizione del merito diventa la notorietà, disputata senza esclusione di colpi.

Non altrimenti potrebbe spiegarsi il nuovo quadro etico che, nel campo della letteratura, si è andato negli ultimi anni definendo; e che, oltre ad aver messo in voga le stroncature a tutti i costi (e specialmente quelle a beneficio morto, cioè reattivo e postume), è approdata recentemente alle tinte in faccia televisive, alle tre-palle-un-soldo scagliate a tutta forza sul muso dell'avversario. Che i conduttori di certi dibattiti tipo «Mixer-cultura» siano pagati apposta per far litigare i loro polli assemblati nella stia televisiva ritenendo con ciò di sollazzare il popolo, non stenteremo a discuterlo: che cosa non si deve fare per campare... Ma ho l'impressione che questa letteratura del *jeu-de-massacre* non soltanto sia altrettanto noiosa del peggiori arcadie del passato, ma costituisca anche e soprattutto una contraddizione in termini con quello che ancora in molti siamo abituati a considerare ufficio della letteratura: il servizio della lingua e dunque delle sue capacità di invenzione e scoperta in vista di un più generale progetto di umanizzazione (o ri-umanizzazione) dell'umano. Ossia di un progetto che è sempre stato e resta fondamentalmente politico.

Difficile sarà per più d'uno capire che un sottile, eppur tenace, legame corre fra il disagio che qui si esprime e un certo modo (anche il mio stesso, se mi si consente) di fare il proprio mestiere di scrittore: col minimo possibile di concessioni all'immediato, col massimo possibile

di pazienza e di attesa. «*Tener duro, sedere contro la parete, leggere Giobbe e Geremia*», suggerisce Gottfried Benn, citato da Cristina Campo in un saggio di quel suo nobile libro postumo che s'intitola *Gli imperdonabili*. Imperdonabili, sì: quelli che, non tanto per eroismo o virtù quanto per naturale vocazione, si rifiutano di stare al gioco, quando il «gioco» (appunto in letteratura) consiste nel far mucchio e nel far numero, negli assalti alla diligenza, nella riscossione immediata, nell'abolizione del concetto stesso di valore, nel surrogare col semplice atto dello scrivere quel che dovrebbe essere il risultato della scrittura. Evidentemente non si concepiscono punti d'arrivo in una cultura e in una società che hanno rinunciato a trasformarsi. Una pagina vale l'altra, un quadro vale la sua perfetta riproduzione; importante è sperimentare, a prescindere dal risultato dell'esperimento. «Viva la serialità!» E anche qui la linea divisoria tra un modo e un altro modo di intendere è politica.

Da una decina d'anni a questa parte ogni volta che scrivo una poesia mi trovo a vivere un'esperienza della quale non mi rendevo forse conto quando ero più giovane. Anzitutto non è quasi mai la poesia che *vorrei*, bensì quella che mi *viene*, che mi accade di scrivere; e, in secondo luogo, ho la precisa sensazione di non essere mai solo in tale processo, dove infatti ci troviamo ad essere sempre di più in due, io che scrivo la poesia e questa che scrive me. E come se dal profondo pozzo della lingua emergessero parole a lingua o forse da sempre seppellite o imprigionate, per confluire in un ordine di cui io non sono che architetto occasionale e quasi strumento esecutivo. Non lo al testo, ma è il testo che a me impone quel suo ordine; in ragione del quale può succedermi, per intervalli non d'insania ma d'insonnia, di dover tornare più volte al tavolo di lavoro, non fosse che per variare un tempo da lupi o un articolo determinativo «la» nell'indeterminativo «una». Altrimenti il testo non avrà pace; né io, posso ben dirlo, per quanto modesti e produttivamente inesenziali (anzi: *imperdonabili*) certi interventi possano a prima vista apparire.

Ma non è d'ogni valore questo laborioso attuarli? Non è (per tra-sferirci in altri campi) anche della danzatrice o dell'atleta che provano e riprovano il più piccolo particolare della loro prestazione, così che questa risulti suprema e disinvolta invenzione, luminosa spontaneità? Non era (ho appena riletto la novella del Boccaccio) anche del buon vino che il fomaio Cisti offriva a quei notabili di passaggio davanti alla sua bottega fiorentina: ma per loro soltanto e non per gli ingordi famigli; e con parsimonia, bicchiere per bicchiere, perché di quel vino l'ottimo Cisti ne aveva una scorta limitata, la sua rarità qualità dipendendo essenzialmente dalla rara quantità? E non mi sembra casuale allegoria il fatto che ad offrirlo a Geri di Spina e agli ambasciatori del Papa non fosse un qualsiasi oste, bensì un fomaio (che di solito smercia pane).



Due disegni di Roland Topor

## I superpentiti della morale

Niente rissa, lunedì scorso, a Mixer cultura, sotto la esagitata, svolazzante e frivola guida di Arnaldo Bagnasco. E niente parolacce, se non fosse stato per Lucio Colletti («Professore, lei è professore, mi dia la sua definizione») che, venuto alla bocca il termine «olleranza», ha subito chiesto scusa della «brutta parola» forse perché, come fece a suo tempo Claudel, ha pensato che «il y a des maisons pour ça». Niente rissa e niente parolacce perché in realtà, scelto il libro di Ruggero Guarini e il tema da discutere, «La morale laica», gli invitati parevano in partenza tutti d'accordo. D'accordo su che cosa? Sul fatto che pentirsi è bene e ripentirsi è meglio.

Guarini che, per aver ascoltato a suo tempo sirene ideologiche della

forza di Sereni e Alicata, ora sente il dovere di impiegare il suo bizzarro umore di scrittore a dimostrare che qualunque laicismo ha i suoi limiti di *fideismo* e dunque, anche quando non l'accetta, tende al religioso; Colletti, che si scusa d'esser stato comunista (ma sempre «eretico», giura) e anche di professare un laicismo al quale, purtroppo, non è stato concesso il dono della grazia; Ajello, che invece è laico coerente, ma elogia il pentitismo di un Brancati che, per esser stato fascista da piccolo, dichiarava di aver dormito da allora con un occhio solo; fino alla Macciocchi, che è passata - dice il conduttore - attraverso un lungo percorso da Stalin a Gramsci, ad Althusser, a Mao, a Pannella, a Craxi, per approdare ora, mercé un colloquio in Vaticano, a Wojtyla

unica speranza per un'Europa neoguella.

Gli altri due interlocutori, inespugnabilmente non laici, visto che si chiamavano Formigoni e don Gaetano Bozzo, non potevano che soggugnare davanti a quest'orgia di pentitismo laico: il primo, perché gli fecero perfino rivedere il predicazione natalizio di Celentano e perché gli si concedeva che religione, anzi Chiesa, e morale stavano dalla sua parte; il secondo che, proclamando la separazione tra fede e politica, e quindi l'insussistenza di una morale laica, può tranquillamente dichiarare che lui sta con Craxi appunto perché di ideologie non sa che farsene, e la questione dei valori la lascia ad altri. Come, appunto, volevasi dimostrare.

□ A.S.

CITROËN AFFARI E FINANZA    CITROËN AFFARI E FINANZA    CITROËN AFFARI E FINANZA

8.000.000

SENZA INTERESSI

O SUPERBOLLO GRATIS

FINO AL 9 APRILE



CITROËN BX. NIENTE PUO' FERMARLA.

Mentre la comodità di altre auto spesso si ferma alla normalità, BX vi accoglie con il record di abitabilità della sua categoria e con l'imballabile primato di confort e sicurezza delle sue esclusive sospensioni idropneumatiche regolabili.

FINANZIAMENTI SENZA INTERESSI	FINANZIAMENTI A TASSO FISSO ANNUO DEL 7,8%
5 000 000 in 24 rate da L. 208 000	8 000 000 in 36 rate da L. 274 000 (risparmio L. 1 872 000)
7 000 000 in 18 rate da L. 389 000	10 000 000 in 36 rate da L. 343 000 (risparmio L. 2 340 000)
8 000 000 in 15 rate da L. 533 000	12 000 000 in 36 rate da L. 411 000 (risparmio L. 2 808 000)

Mentre altri vi chiedono di scegliere tra economia e prestazioni, BX vi dà 20 chilometri con un solo litro di benzina (BX 11 a 90 km/h), addirittura 21 con un litro di gasolio (BX 17D a 90 km/h), 20.000 chilometri con soltanto due ore di manutenzione ordinaria. E anche i 218 km/h di velocità dell'abbacinante BX 19 GTI 16 valvole. Perché accontentarsi di molto quando si può avere tutto?

Fino al 9 aprile, infatti, su tutte le BX disponibili dalle Concessionarie e Vendite Autorizzate Citroën, potete chiedere anche incredibili condizioni di acquisto (le trovate nella tabella accanto).

I Concessionari Citroën vi offrono finanziamenti senza interessi fino a 8 milioni\*, con rate a partire da L. 208.000. Oppure finanziamenti fino a 12 milioni\* con taglio del 50% sugli interessi rispetto ai tassi di Citroën Finanziaria in vigore al 2.1.1988, che vi

permettono di avere, per esempio, una BX 11 anticipando solo IVA e messa su strada.

E se preferite, Citroën vi offre un anno di superbollo gratis su tutte le vetture diesel insieme a soluzioni rateali\* con interessi ridotti del 30%.

Sono proposte eccezionali non cumulabili tra loro né con le altre iniziative in corso.

Cosa aspettate per correre ad acquistare una delle 12 versioni BX dalle Concessionarie e Vendite Autorizzate Citroën? Con offerte così, niente può fermarvi.

E su tutte le vetture nuove, Citroën offre gratuitamente 12 mesi di servizio Citroën Assistance 24 ore su 24.

CITROËN AFFARI E FINANZA    CITROËN AFFARI E FINANZA    CITROËN AFFARI E FINANZA